



ECLISSI

“...lasciando la luce adorata del sole, nulla vedrò, più nulla...”

Teognide di Mègara

La campagna, era arsa da un sole maligno, che col suo sudore avvolgeva ogni cosa – dietro alla “biforca”, sul casale che pareva un nido di taccole, tirato su alla rinfusa, con quei sassi del Marecchia e quelle tavelle d’argilla, mescolati alla “magra” calce che dava l’impressione di cadere da un momento, sbattuta dal vento africano, che tutto il giorno gli aveva buttato addosso quelle sue fiamme, quasi volesse incendiarlo, vi era ancora un sottile tappeto d’ombra, un tappeto grigiastro con venature sabbiose, come le pietre d’arenaria, che erano l’ossatura robusta dell’antico monastero “francescano” di S. Igne, addormentato in una piccola radura, sopra alla casa, incastrato dentro al bosco di rovelle, faggi, maggiociondoli e fasci di ginestre, come un enorme animale selvatico, spossato dalla lunga nottata di caccia.

I due denti aguzzi del monte, che stavano di guardia alla boscaglia silenziosa e viva, si piantavano nel cielo di verbena, mentre l’aurora schizzava col suo ampio pennello spruzzi dorati di miele d’acacia. Dietro alla piccionaia piantata nell’aia; la rupe scagliosa e buia del Conte di Cagliostro, pareva riposarsi all’umida frescura petrosa, che la notte di San Lorenzo gli aveva regalato, tracciando sulle rugginose inferriate del forte, vaghe scintille morenti che mondi remoti avevano seminato nei cupi cieli siderali.

Lino, s’alzò dal suo letto ancora sconvolto da un brutto sogno, che l’aveva rincorso tra i muri di quella sua antica casa; quella casa troppo grande per un uomo solo, grande e vuota come la sua anima sensibile di poeta contadino, ora che aveva perduto per sempre la sua

compagna. Quella donna matura, dalla carnagione bruna, con lo sguardo di chi vede oltre alle cose, incontrata per caso, e per caso rimasta con lui a dipingere le nostalgie del suo essere sofferto e sofferente, fatte di case dal candore infinito, stagliate sul blu marino e fiori, tanti fiori dai colori profumati... nature morte vive di vita, quella vita che in lei andava perdendosi lentamente, come si perdeva il sentiero di polvere che ora Lino stava seguendo... una stradicciola strozzata dai pruni zeppi di frutti asprigni, lo stesso sentiero che il contadino faceva, tutti i santi giorni, a testa bassa, accompagnato dal suo cagnone bianco e nero con gli occhi celesti.

L'uomo scendeva lentamente, immerso nei suoi pensieri, che poi diventavano poesia, quella poesia povera, che è dentro alle piccole cose, e che dalle piccole cose prendeva vita come un bimbo dal latte materno.

Il canto di quella natura brillava negli occhi grigi del robusto uomo, accompagnandone il cammino; ogni tanto le orecchie pelose di Nilo, si torcevano come paglia sul fuoco, cercando di catturare lo scalpitio di qualche piccola lepre, che ruzzolava come una trottola nel sottobosco profumato.

In fondo al sentiero, si apriva un campo cespuglioso, con al centro una pietra sottile conficcata per terra: Lino si avvicinò ad essa, lasciando cadere tra l'erba rinsecchita una sacca di tela, che teneva a tracolla, poi con un ampio gesto della mano ruvida e pelosa, accarezzò teneramente la stele appena rischiarata da un incerto bagliore, rimase per un attimo immobile con lo sguardo vuoto, sussurrando monotonamente un nome: il nome di lei, lei che ora non c'era più, ma che lui ne sentiva addosso la presenza, e gli pareva d'avere una seconda pelle che lo ricopriva, stringendolo continuamente in un abbraccio morbido e caldo.

Lavorò tutta la mattina, scavando la pietra con il suo scalpello; colpo su colpo, poi stanco, si distese sulle stoppie, vicino al suo cane accovacciato, che nel sonno bizzarro inseguiva chissà quale preda, emettendo guaiti di cucciolo.

Il ricordo di lei s'accaniva nella sua mente, rubandogli ogni altro pensiero, allora un brivido sottile s'impadronì del suo corpo sfinito, quando tutt'intorno a lui s'accese una strana luce, che andava tingendo i bassi cespugli spinosi, fino al bosco dei castagni, punteggiati di ricci verdastrì. Lino non fece caso a quel velario turchino, che si svolgeva sulla terra, ad occhi socchiusi seguiva la pietra, che ora s'era fatta scura, come un'ombra serale, sulla sua rozza superficie, sfrangiati spicchi dorati, s'agitavano tremanti come sospinti da un improvviso sbuffo di vento, che raggelava ogni forma di vita.

Gli uccelli del bosco, uno ad uno, spensero il loro canti melodiosi, ed un brivido s'impadronì del triste poeta, quando s'accorse che il sole era un enorme buco nero, nero e profondo come il pozzo del convento.

Il fosco disco solare, inchiodato in mezzo al cielo, come una tetra pupilla svuotata, emanava il suo malefico fluido, sul giorno confuso da una notte prematura.

In quel livido trapasso, la piatta lastra oscurata dall'eclissi lunare ad un tratto avvampò, ed in quel barlume Lino rivide la sua infelice compagna...

Quando gli astri del cielo, si disgiunsero dal loro oscuro amplesso e la luce riprese a cantare tra le ali degli uccelli storditi, accecato da quella visione, rivolse gli occhi umidi di pianto al sole, che ormai s'era liberato del suo bavaglio lunare, e rimase a fissare quel caldo globo cangiante, che gli aveva regalato quella dolce visione.

Racconto e fotografia di Luciano Monti

[Read More](#)
